



Ci sono diversi modi legittimi di organizzare la preparazione prossima al matrimonio, e ogni Chiesa locale discernerà quale sia migliore, provvedendo ad una formazione adeguata che nello stesso tempo non allontani i giovani dal sacramento. Non si tratta di dare loro tutto il Catechismo, né di saturarli con troppi argomenti.

Papa Francesco, Amoris laetitia 207



LA STORIA

In 11 mesi tutti all'altare in una famiglia milanese. Incertezze? «Sì, ma il sacramento aggiunge qualcosa, non toglie nulla»

Tre fratelli per tre matrimoni

Segni di speranza. Filippo, 28 anni, Pietro (34) e Giuseppe (37) hanno scelto di sposarsi nei mesi di pandemia. La mamma Maria Cristina: in casa ci siamo tutti ammalati di Covid, ma poi il virus dell'amore è stato più forte

GIOVANNA SCIACCHITANO

Il più giovane si è sposato lo scorso settembre, ma è stato proprio Filippo, 28 anni, ad aprire la strada alle nozze degli altri due fratelli, nonostante la pandemia, con la consegna dell'anello di fidanzamento in piazza del Duomo pochi mesi prima che scattasse l'emergenza sanitaria. Tutto sospeso quindi? Niente affatto, tutto il contrario. È partita, infatti, un'inconsueta staffetta di matrimoni in famiglia a dispetto del virus. In un periodo drammatico, in cui in molti si sentivano franare il mondo sotto i piedi e sgretolare le certezze, questi tre fratelli hanno voluto collocare il primo mattone di una nuova realtà. Così, fra un lockdown e l'altro, si sono sposati: tre matrimoni in meno di un anno.

«È il virus dell'amore!», commenta la mamma Maria Cristina. «Dobbiamo innescare una pandemia di amore! È questa la cura per l'uomo smarrito e senza valori, per l'uomo che soffre e fa soffrire, che ha sete di felicità e sete di Dio e non lo sa... noi vogliamo essere gli untori». Una provocazione che rivela una grande consapevolezza e una grande fede. Ma soprattutto un grande amore che la pandemia ha rafforzato. Eppure il Covid l'hanno visto in faccia perché si sono ammalati subito, ai primi di marzo del 2020. Prima Pietro, in maniera pesante, poi Giuseppe e Filippo. Anche i genitori, insegnante di arte lei e medico lui, hanno contratto contemporaneamente la malattia, che ha richiesto il ricovero in ospedale per il padre e causato strascichi seri nella mamma. «Abbiamo vinto la paura con la fede, la vicinanza tra noi, l'incoraggiarsi a vicenda e il sorriso», spiega Maria Cristina. «Da questo punto di vista mi sento benedetta. Ecco perché comincio sempre la giornata con una canzone».

Pietro, 34 anni, laureato in economia e commercio, si è sposato nell'ottobre 2020 con Tiziana. «Vengo da una grande famiglia con otto fratelli e per me assistere al matrimonio dei figli con tutti i parenti è stata una gioia immensa, ma non nascondo che ero molto preoccupata», racconta Maria Cristina, «anche se abbiamo sempre mantenuto i distanziamenti e preso le precauzioni sanitarie». Giuseppe e Filippo avrebbero dovuto sposarsi in aprile e in maggio, ma a causa dell'andamento del contagio, hanno spostato le date in giugno e in settembre. Giuseppe, 37 anni, laureato in legge e diplomato in violino, si è sposato il 5 giugno a Milano con Giovanna, laurea in lettere classiche, che è stata anche presidente della Fuci. Lui, credente e impegnato, ha sempre seguito i fidanzati per preparare i libretti dei canti, accompagnando con il violino varie cerimonie. «Abbiamo deciso di sposarci subito prima dell'inizio della pandemia», racconta la coppia. «Durante il lockdown ci siamo preparati per il nostro matrimonio in videochiamata con l'aiuto di un sacerdote amico, don Luigi Galli. È stato quindi un tempo molto fertile e ricco di speranza e ascolto reciproco, perché vedevamo

crescere il progetto di condividere le nostre vite per sempre, nonostante in quel periodo fosse impossibile incontrarci di persona». Don Galli, assistente spirituale dei ragazzi, ha celebrato il matrimonio nella parrocchia del Sacro Cuore di Gesù alla Cagnola, dove si sono sposati i genitori di Giuseppe e un mese dopo c'è stata una grande festa con gli amici. «Se penso che molti giovani adesso stanno cercando la location più originale, i vestiti più belli e non riescono a trovare un posto, mi verrebbe da dire che il contenuto è più importante e che il momento giusto è subito», riflette Maria Cristina. «Perché la

grazia del matrimonio aggiunge qualcosa, non toglie nulla. Quindi coraggio, non si deve avere paura di costruirsi insieme». I ragazzi si sono sempre dati da fare in parrocchia, ma il più attivo è Filippo. Spinto dal grande amore per Chiara, che sta studiando scienze dell'educazione e con cui, dopo un percorso per fidanzati presso i frati di Santa Maria delle Grazie a Monza, ha compiuto un tratto della via Francigena, da La Verna ad Assisi. Per chiederle la mano la vigilia di Natale del 2019 il vulcanico Filippo ha organizzato una mega caccia al tesoro per Milano che si è conclusa sotto l'albero di Natale dell'Esse-

lunga. Pane fatto in casa e vino autoprodotti per celebrare l'Eucaristia, il giorno delle nozze, hanno testimoniato il coinvolgimento profondo e l'entusiasmo degli sposi. «Il Covid non ha fermato i miei piani», racconta Filippo. «Neanche quelli dei miei fratelli. E dire che ero quello con le basi lavorative meno solide. Infatti, durante l'anno ho portato a termine il corso di laurea in economia in Bicocca e comincio a lavorare subito dopo». Il trio, che si è dato una grossa mano, ha vissuto matrimoni e pandemia insieme. Proprio per questo il cammino verso le nozze è stato ancora più bello per questi fratelli, che non si sen-

tono, però, degli eroi. «Io e Chiara da innamorati ci guardavamo negli occhi, ma guardavamo anche al futuro nella stessa direzione», conclude Filippo. «Ecco, alle coppie che magari sono incerte sul grande passo da compiere dico di buttarsi e di non avere paura di camminare perché le cose si fanno un po' alla volta. In tanti mi hanno chiesto se ero impazzito a volermi sposare. Anche se non si conosce in anticipo la strada che percorreremo, la sfida di una scelta impegnativa che rende felici e pienamente realizzati è bellissima». Perché l'amore è più forte di tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La festa al matrimonio di Filippo, il fratello più giovane

«Una proposta di pedagogia dell'amore che non ignori la sensibilità dei giovani»

Da almeno vent'anni, di fronte al progressivo calo dei matrimoni – in costante discesa dall'inizio degli anni Novanta – la Chiesa si è posta il problema della preparazione dei giovani al matrimonio. Snodo cruciale su cui sono state investite energie importanti, con proposte costantemente rinnovate a partire dal Direttorio di pastorale familiare fino ai nostri giorni. Il tema è trattato in profondità anche in vari paragrafi di *Amoris laetitia*. Papa Francesco ammette «che viviamo in una cultura che spinge i giovani a non formare una famiglia, perché mancano loro possibilità per il futuro. Ma questa stessa cultura presenta ad altri così tante opzioni che anch'essi sono dissuasi dal formare una famiglia» (AL 40). Serve una «controinformazione» efficace, in grado di trovare

le parole e le argomentazioni più efficaci. «Non si tratta soltanto di presentare una normativa, ma di proporre valori, rispondendo al bisogno di essi che si constata oggi, anche nei paesi più secolarizzati» (AL 201). Magari lasciando da parte quegli atteggiamenti che hanno contribuito a scavare un fossato tra i giovani e la Chiesa. Basta quindi con l'insistenza su «questioni dottrinali, bioetiche e morali, senza motivare l'apertura alla grazia» (AL 38). Come costruire quindi i percorsi di preparazione al matrimonio? Serve «un maggiore coinvolgimento dell'intera comunità privilegiando la testimonianza delle stesse famiglie, oltre che di un radicamento della preparazione al matrimonio nel cammino di iniziazione cristiana, sottolineando il nesso del matrimonio con il battesimo e gli

altri sacramenti. Si è parimenti evidenziata la necessità di programmi specifici per la preparazione prossima al matrimonio che siano vera esperienza di partecipazione alla vita ecclesiale e approfondiscano i diversi aspetti della vita familiare...» (AL 206). Un confronto aperto, sincero, finalizzato anche a mettere in luce eventuali incompatibilità: «I fidanzati dovrebbero essere stimolati e aiutati a poter esprimere ciò che ognuno si aspetta da un eventuale matrimonio» (AL 209). Un accompagnamento che deve attingere anche «a percorsi pratici, consigli ben incarnati, strategie prese dall'esperienza, orientamenti psicologici. Tutto ciò configura una pedagogia dell'amore che non può ignorare la sensibilità attuale dei giovani». (AL 211). (L.Mo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FIDANZATI IN AMORIS LAETITIA

1

«NON SATURARLI CON TROPPI ARGOMENTI»

Il Papa in *Amoris laetitia* parla a lungo (206 e seguenti) della preparazione al matrimonio. Spiega che «ci sono diversi modi legittimi di organizzare la preparazione prossima al matrimonio, e ogni Chiesa locale discernerà quale sia migliore, provvedendo ad una formazione adeguata». Tra gli altri criteri spiega che «non si tratta di dare loro tutto il Catechismo, né di saturarli con troppi argomenti» (207) e che «interessa più la qualità che la quantità», e bisogna dare priorità a contenuti «trasmessi in modo attraente e cordiale».

2

«COINVOLGERE LE FAMIGLIE»

Altro criterio importante, secondo papa Francesco, è coinvolgere le famiglie stesse dei fidanzati e varie risorse pastorali, per offrire una preparazione remota che faccia maturare il loro amore con un accompagnamento ricco di vicinanza e testimonianza. Sono spesso utili i gruppi di fidanzati, osserva ancora in *Amoris laetitia*, come anche le proposte di conferenze su una varietà di temi. Indispensabili alcuni momenti personalizzati, dato che l'obiettivo principale è aiutare ciascuno perché impari ad amare quella persona concreta.

3

«L'ESEMPIO VINCENTE DEI GENITORI»

Tutto quanto una famiglia ha offerto per l'educazione di un giovane dovrebbe – osserva ancora il Papa – di renderlo capace di un impegno pieno e definitivo. «Probabilmente quelli che arrivano meglio preparati a sposarsi sono coloro che hanno imparato dai propri genitori che cos'è un matrimonio cristiano, in cui entrambi si sono scelti senza condizioni e continuano a rinnovare quella decisione». (208) Imparare ad amare qualcuno non si improvvisa, né può essere l'obiettivo di un breve corso di preparazione.

4

«URGENTE UNA PASTORALE DEL VINCOLO»

«La pastorale prematrimoniale e la pastorale matrimoniale devono essere prima di tutto una pastorale del vincolo, dove si apportino elementi che aiutino sia a maturare l'amore sia a superare i momenti duri» (210), ma spiega il Papa nei paragrafi precedenti, «bisogna anche dare loro la possibilità di riconoscere incompatibilità e rischi. In questo modo si può arrivare ad accorgersi che non è ragionevole puntare su quella relazione, per non esporsi ad un fallimento prevedibile che avrà conseguenze molto dolorose».

VALORI	FIGLI SPECIALI	INFANZIA	GENITORI	POPOTUS Gli oggetti del Covid in cerca di eredi
Come educare alla sessualità? «Si parte dal cuore»	Videogames per accompagnare i piccoli disabili	Litigare e lavarsi Già a tre anni si può imparare	Crescere insieme con le domande dei vostri figli	
Maria Pia Colella a pagina II	Fulvio Fulvi a pagina III	Rossana Sisti a pagina VI	Annalisa Guglielmino a pagina VII	Nelle pagine centrali

INSIEME

Il rispetto della nostra dimensione affettiva avviene quando mente e corpo dicono la stessa cosa. Imparare ad amare per un'appartenenza che sia esclusiva

MARIA PIA COLELLA

La sessualità è un modo di comunicare, cioè è un modo di mettere in comune con chi è fuori di me due informazioni: - Chi sono: maschio, femmina, piccolo, adolescente, giovane, anziano ecc. - Con chi sono, a chi appartengo. Quello che la sessualità non dice è come sono: bello, brutto, adeguato, adatto, non adatto. Sono canoni che non appartengono a ciò che siamo, non sono categorie che ci dicono la verità di chi siamo.

La sessualità non è la modalità di utilizzo degli organi genitali al fine di ottenere piacere, o riprodursi; questa è una sua modalità di espressione, come il suono delle parole viene emesso dall'apparato fonatorio e non dalle mani, ma non esaurisce la ricchezza e la funzione di questa nostra dimensione.

Il corpo ci rivela, ci mette a "nudo" spietatamente e senza possibilità di imbroglio. L'unico modo per offendere la nostra sessualità è scolarci da essa, tanto che il corpo dice una cosa e la mente ne dichiara un'altra. Dividerci, spezzarci tra ciò che immaginiamo di essere e ciò che veramente siamo.

È così tanto radicata l'idea che la sessualità abbia a che fare con la pratica sessuale genitale, che quando Freud, e dopo di lui Kinsey, dissero che i bambini erano sessualmente influenzati, fecero scandalo. Oggi come allora siamo così abituati a far coincidere la sessualità con la genitalità che l'educazione sessuale si esaurisce in una serie di raccomandazioni su come proteggersi dai rischi fisici e affettivi (malattie, gravidanza ecc.) che la genitalità comporta.

Educare alla sessualità vuol dire prima di tutto ridarle il suo vero significato: rivelatrice, segnalatrice.

- Chi sono: definire me stesso. L'accanimento a mantenersi giovani a tutti i costi è un imbagliamento dell'azione rivelatrice della sessualità, che ci dice che siamo esseri inseriti in un tempo che scorre: siamo mortali.

- Con chi sono: siamo creature capaci di creare rapporti di appartenenza a diverse sfumature. Ci guardiamo, ci abbracciamo, ci coccoliamo, ci aggrediamo e ci penetriamo fino a creare un'appartenenza esclusiva e massima. I bambini, che non possono scegliere consapevolmente a chi appartenere, non devono avere mai rapporti intimi! non per una questione legale, morale religiosa, ma vitale: sarebbe una violenza su ciò che essi sono in ogni loro dimensione; come sarebbe una violenza ogni forma di sessualità che dice che l'altro vale meno, è un oggetto, è adatto o meno ecc. La mente può ingannarci, le parole possono mentire, ma la sessualità non mente mai. Dobbiamo solo decidere di ascoltarla, e non dimenticarci di chi siamo...

Per educare alla sessualità bisogna educare ai concetti che la sessualità non fa altro che esprimere. È necessario creare un imprinting:



Dalla pretesa di "voler far tutto" e spesso troppo presto alla verità del "saper essere" Ecco il grande passaggio educativo

Nel nuovo volume della collana "etica in famiglia" promossa dall'Ufficio nazionale Cei, un aiuto per orientare i giovani a comprendere il linguaggio di emozioni e desideri, oltre mode e apparenze

Educare alla sessualità? «Si comincia dal cuore»

avere un buon rapporto con il proprio corpo, con le età di ognuno, con la relazione di coppia, con il tempo che passa, con i limiti che abbiamo. La sessualità è una componente fondamentale del nostro essere, anche nei momenti in cui non esercitiamo alcuna attività sessuale. Oggi, invece, lo studio della sessualità si è trasformato in ossessione che riduce la persona alla sua attività sessuale, la società a una fabbrica di erotismo e il sesso stesso alle variazioni del coito. Educare alla sessualità vuol dire educare, con l'esempio oltre che con

le parole, a sapere ciò che siamo noi e chi sono gli altri; educare a cosa vale e cosa no nella propria vita. Tutto questo sarà espresso, attaccato o accettato attraverso il proprio corpo. Non dobbiamo tanto fare un'educazione sessuale, quanto piuttosto porre la sessualità nell'educazione. La sessualità è un rischio dove l'individuo gioca la sua identità, e la società il suo ordine. Oggi i nostri figli vivono la difficoltà di crescere in una società che non consente una prospettiva futura, facendo sì che i ragazzi vivano immersi in un eterno presente che cancella

desideri e futuro. Questo fanno gli eccessi comportamentali che diventano moda; l'apparire e l'aver che hanno sostituito l'essere; i modelli di bellezza che spingono i giovani a inseguire una perfezione che fa dimenticare il valore interiore; i sentimenti e la sessualità che vengono sviliti e vissuti come puro consumismo, e internet che pur essendo un mezzo utilissimo spesso disancora i giovani dalla realtà. Nella prospettiva del primato della felicità, vengono sottomesse tutte le altre funzioni educative, e co-

si la nostra società sta allevando ragazzi estremamente fragili, incapaci di affrontare le difficoltà della vita e di cogliere, e poi conquistare, le opportunità positive che essa presenta loro. Oggi i giovani non hanno le capacità di sopportare i dolori e le frustrazioni inevitabili, e di tollerare l'attesa e le fatiche necessarie per realizzare desideri e progetti; rifiutano di compiere percorsi che esigono tempo, sia per crescere sia per arrivare alle mete agognate. Stiamo assistendo alla intensificazione e all'infiltrazione di una bugia,

di un inganno sulla propria identità (non a quella di genere): viviamo l'esigenza di essere onnipotenti. Questo ci fa perdere di vista il mondo emotivo, il suo funzionamento, e il suo scopo; e qualsiasi sua espressione diventa puro sfogo istintivo o controllo repressivo.

I ragazzi di oggi seguono il bisogno di sentirsi onnipotenti: essere superiori o inferiori, nelle stelle o nelle stalle non importa, ciò che conta è essere irraggiungibili, fuori di portata. Chiusi in camera o dentro se stessi, aperti a tutti senza filtro.

Un viaggio interiore non verso la verità di sé, ma verso un'illusione soporifera. L'onnipotenza, e tutto ciò che sembra procurarla, diventa il pifferaio magico per i nostri ragazzi. Cosa si può fare?

In tempi di menzogna universale, dire la verità è un atto rivoluzionario. Oggi i genitori devono fare una rivoluzione: senza paura e insieme, si devono ribellare all'inganno. Da genitori confusi e preoccupati devono farsi testimoni rivoluzionari: ecco il primo cambiamento da fare. Dal voler sapere e saper fare tutto, devono raggiungere il "saper essere".

La società è così spaventata di abbandonare lo stadio in cui si sente onnipotente, e di cambiare che ci sta spingendo a pensare di reprimere le emozioni della paura e della rabbia (le definisce emozioni negative, da non provare) perché sono quelle che segnalano al nostro mondo emotivo che lo stimolo con cui stiamo avendo a che fare, e che potrebbe spingerci fuori dallo stadio in cui stiamo, è uno stimolo forte, che ha potere su di noi. E inoltre, con il comando di dover essere felici ad ogni costo per essere delle persone realizzate, ci porta lontano dalla tristezza, l'unica emozione che segnala la fine di qualcosa e la possibilità di cominciare altro.

Non finiamo mai e non cominciamo mai. Emotivamente siamo bloccati in uno stallo perenne. E mentre tutto intorno diventa più veloce, dentro siamo fermi, immobili, morti in cerca di continue sollecitazioni. Liberiamo i nostri figli. Invece di sfogarci, insegniamo loro a desiderare di creare ponti, a lanciarsi dove vogliono arrivare. E qualora la fatica fosse nel superare l'incapacità di arrivarci, di amare quel posto; allora una volta riusciti saremo alle soglie di una nuova terra.

da "Educare ai sentimenti e alla sessualità. Accompagnare la crescita nel cuore dei nostri figli" (San Paolo, 2021)

"PROGETTO NAZARETH"	"UNA STORIA UNICA"	"PROGETTO PIONEER"	"RISPETTIAMOCI"
Crescere insieme Percorsi di coppia	Costruire l'identità imparare l'amore	Relazioni positive oltre le diversità	Affettività sana Crescita integrale
Tra le iniziative di educazione della coppia, il progetto Nazareth - a cui collabora tra gli altri Maria Pia Colella, autrice del libro da cui abbiamo tratto lo stralcio pubblicato in questa pagina - è un cammino che si svolge a livello nazionale, prevalentemente a Loreto, sede della Santa Casa di Nazareth e ad Assisi, culla del francescanesimo, che locale. Le famiglie partecipanti, attraverso un percorso spirituale, biblico ed antropologico di ispirazione francescana, hanno modo di condividere momenti di formazione coniugale e familiare e di confrontare le proprie esperienze genitoriali e di coppia, verificando, al tempo stesso, l'eventualità di una propria chiamata vocazionale a porsi al servizio di altre famiglie.	È un progetto di educazione alla sessualità e all'affettività messo a punto da Saverio Sgroj, educatore di vasta esperienza, con riferimento alla costruzione dell'identità. Disponibile per varie età, punta a rispondere alle domande che contano: «Chi sono? Per chi sono? Per chi vivo? Chi dà senso alla mia vita?». Il percorso si pone l'obiettivo di aiutare i ragazzi nella più difficile delle competenze: imparare ad amare. «Per farlo però - scrive Sgroj rivolgendosi ai ragazzi - devi cominciare da te stesso, da te stessa: se non ti vuoi bene non saprai mai amare pienamente un'altra persona. Volerti bene non è sempre facile, perché a volte poni gli occhi su quelle cose del tuo carattere, del tuo corpo, del tuo modo di essere, che ti risulta difficile accettare».	Il progetto si intitola "Io Amo" e nasce da un gruppo di giovani professionisti dell'educazione, appunto "Pioneer", coordinati dalla psicoterapeuta Miriam Incurvati. Affronta i temi della sessualità e dell'affettività dal punto di vista biologico, fisiologico, psicologico e sociale. Gli incontri sono pensati per facilitare la riflessione sulle peculiarità maschili e femminili, nel pieno rispetto delle differenti sensibilità personali. Il progetto punta a risultati individuali e collettivi. A livello del singolo, si intende attivare un processo di autoconsapevolezza e di accettazione di sé. A livello sociale si mira a consolidare lo sviluppo di solide relazioni positive, di fiducia e non discriminanti verso le varie forme di diversità.	L'idea è del Forum delle associazioni familiari dell'Umbria. È un progetto interdisciplinare sviluppato in collaborazione con la Pontificia Università Salesiana con l'obiettivo di offrire al mondo della scuola uno strumento che favorisca uno sguardo attento ed equilibrato sul tema dell'educazione all'affettività e alla sessualità e in modo essenziale sul tema della cultura del rispetto. La scelta di affrontare tali questioni nasce dalla convinzione che per sostenere e favorire una crescita sana ed equilibrata, sia decisivo disporre di strumenti per conoscere e comprendere come gestire la propria affettività e sessualità all'interno della prospettiva più ampia ed integrale della persona, come soggetto relazionale ed affettivo.

MICROCOSMI 2.0

Diego Motta



Periferie, un'occasione da non sprecare

Idee, risorse e persone. Le periferie sono nuovamente tornate al centro del villaggio metropolitano ed è una notizia importante nel momento in cui la "pandemia sociale" sta scatenando gli effetti purtroppo attesi, allargando la forbice delle disuguaglianze. Dai fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza ai bandi delle Fondazioni, si è aperta una stagione nuova. La novità è che adesso, a fianco del Terzo settore e degli enti locali, c'è anche il governo centrale, pronto a sfruttare i soldi provenienti dall'Europa. Non è una prima assoluta, visto che già nella precedente legislatura si comprese l'importanza del tema e venne messo a punto un piano "ad hoc". Nel frattempo, però, è cambiata la cornice e sono mutati i bisogni. Dei 2,8 miliardi in arrivo dal Pnrr, necessari per 159 progetti di rigenerazione urbana, il 40% è destinato al Sud, con l'obiettivo di superare quel gap insieme infrastrutturale ed economico creatosi negli ultimi

decenni rispetto alle regioni settentrionali. Cambiare volto alle città partendo dalla lotta al degrado è una delle prime missioni: significa innanzitutto dare una casa a chi vive in vere e proprie baraccopoli, rispondere al disagio con soluzioni a misura di famiglia, ridisegnare i quartieri con opere sostenibili dal punto di vista ambientale e finanziario, come le ferrovie. L'impatto zero sull'ecosistema cittadino dovrà poi diventare "impatto mille" sulle persone. Occorrerà del talento per utilizzare i fondi che arriveranno e sarà ancora una volta il capitale umano, le persone, a doverlo tradurre in benessere condiviso per la comunità. I quartieri infatti si rigenerano se si intravede un futuro possibile, anche nelle zone più difficili. Una parrocchia di periferia può diventare un punto di riferimento non solo la domenica e non solo quando c'è la catechesi, ma anche quando si fa

interprete dei bisogni più profondi della propria gente: il diritto a un alloggio, a un lavoro dignitoso, la risposta ai bisogni educativi dei figli. Servono preti e laici coraggiosi, maestri, educatori, medici, mamme in grado di sollecitare domande e risposte sulle grandi emergenze di questo tempo: una scuola finalmente all'altezza delle attese di tante famiglie, servizi sociali in grado di anticipare le risposte e non di rincorrere i problemi, una visione culturale che faccia leva sia sugli spazi da ricostruire che sui giovani da coinvolgere. L'attenzione ai territori non è mai stata così alta, non fosse altro perché fino a ieri si è fatto finta di nulla e adesso si teme che chi è stato dimenticato possa diventare incubatore involontario di rabbia sociale, di disagio, motivo di insicurezza per gli altri. In tanti si sono, non a caso, affrettati a leggere così l'alto tasso di astensionismo registrato nelle metropoli durante l'ultima

tornata elettorale. Nell'Italia sconosciuta, vanno aggiunte alle periferie anche le terre di confine, soprattutto i piccoli centri dove tanti sindaci sono chiamati a fare un po' di tutto, oltre all'ordinaria amministrazione. Qui la vita è ancora più di frontiera, perché si combatte contro l'isolamento e la distanza dai grandi centri decisionali. In questo senso, il lavoro congiunto sui "Piccoli" (così si chiama il progetto) messo a punto dall'Anci e dal ministero per la Semplicificazione e la Pubblica amministrazione è un segnale obbligato di presa in carico del problema: non è denunciando emergenze e soffiando sul fuoco della paura e dell'isolamento, che si vincono le sfide di confine. Non basta neppure farsi portavoce dei cittadini. Al limite questo serve per catturare voti, destinati a volare via come il vento. Adesso, è necessario altro: iniziare a costruire, anzi a ricostruire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRONTIERE

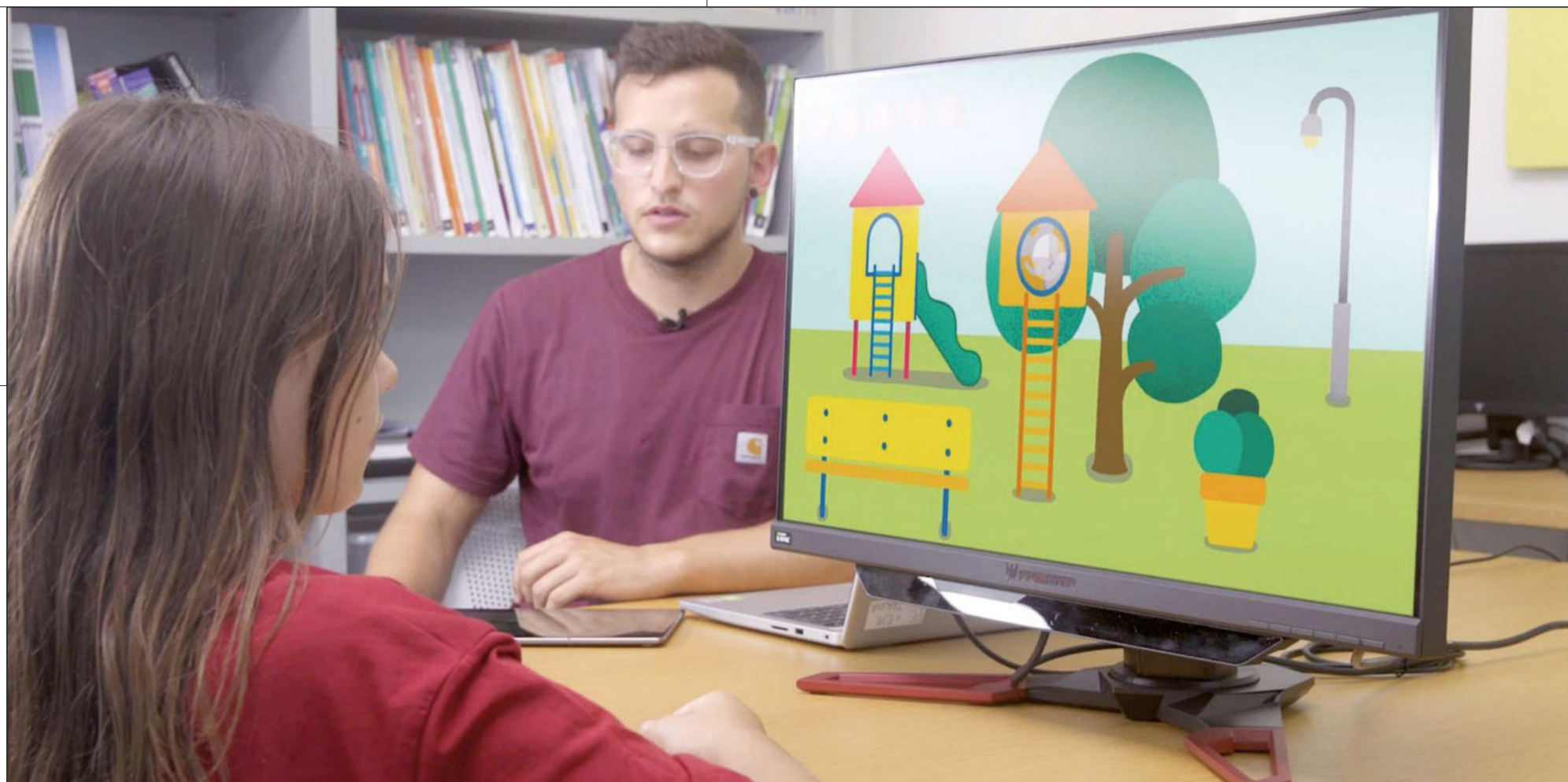
L'iniziativa nasce dalla collaborazione con la Fondazione Tog Onlus di Milano e il laboratorio Design Unico-The Other Design

FULVIO FULVI

Fare riabilitazione e curarsi da gravi patologie neurologiche divertendosi con i videogiochi assieme a mamma e papà, con i fratelli, gli operatori sanitari o il caregiver. Adesso si può. È l'ultima frontiera della tecnologia al servizio della salute basata sul tracciamento oculare e sviluppata attraverso una specifica ricerca scientifica. I bambini dai 3 ai 12 anni affetti da lesioni cerebrali complesse, e anche con disabilità, possono ottenere concreti miglioramenti nella loro vita quotidiana seguendo trattamenti individuali che comprendono giochi e attività interattive digitali.

Ecco il progetto, partito tra Milano e Pavia: piccoli pazienti privi della possibilità di parlare, di esprimersi o trasmettere le proprie emozioni e il proprio potenziale comunicativo, hanno a disposizione i dieci videogames del pacchetto "Top! Together To Play" che si possono usare muovendo gli occhi, spesso unico canale comunicativo possibile. Ed è l'app di connessione "SayEye" che consente di farlo, in modo personalizzato. Il software permette infatti ai bambini di farsi comprendere attraverso scelte visive, grazie alla possibilità di chi li assiste di creare librerie di immagini "ad hoc" in tempo reale.

Tutti i programmi, scaricabili gratuitamente, sono stati ideati da OpenDot in collaborazione con la Fondazione Tog Onlus di Milano e prodotti dal laboratorio Design Unico-The Other Design. I dieci videogiochi si dividono in tre gruppi e prendono spunto dai tradizionali giochi di strada: ci sono quelli di "allenamento" (sono tre), con figure colorate che si inseguono sullo schermo, la fissazione dei soggetti o l'esplorazione dello spazio del display (servono per esercitare gli occhi); quelli "cognitivi di esplorazione sistematica" (hanno differenti livelli di complessità) come *Nascondino* (dove il bambino deve guardare le sue impronte in modo sequenziale per trovare l'avversario), *123Stella* (in cui si richiede il confronto tra due figure, anche in momen-



Il contributo scientifico per questo progetto innovativo arriva dal reparto di Neurologia e Oftalmologia dell'età evolutiva della Fondazione Mondino di Pavia

Videogames senza handicap

Ora una terapia per gravi patologie neurologiche si può fare anche divertendosi davanti a uno schermo grazie al pacchetto da dieci avventure "Top! Together To Play" e alla app per comunicare con gli occhi "SayEye"

ti diversi), *Strega Comanda Colore* (nel quale il bambino sviluppa l'abilità di classificazione e discernimento tra uno o più classi di oggetti con le stesse caratteristiche) e *Campana* (dove viene incentivata la capacità di fare deduzioni logiche); i "ludici", finalizzati all'intrattenimento e allo sfogo dell'aggressività, come, per esempio, *Cuscinate* (le icone dei cuscini da tirare a personaggi che appaiono sullo schermo), *Corsa Coi Sacchi* (con ostacoli da superare) e *Palla Avvelenata* (in cui il computer e il bambino si sfidano a lanciarsi la palla cercando di sfuggire al mirino). La suite dei giochi prevede un tablet dal quale i caregiver possono accedere al lancio dei giochi.

Il contributo scientifico alla definizione dei programmi informatici adatti a computer o tablet, progettati con il supporto di Dotdotdot, è stato affidato al Centro di Neuroftalmologia dell'età evolutiva della Fondazione Mondino Irccs di Pavia, di cui è responsabile la neuropsichiatra infantile Sabrina Signorini. È lei che ha seguito, con la sua équipe, il progetto che ha una valenza insieme clinica ed educativa.

«Siamo partiti dall'idea che il piccolo paziente, portatore di problematiche neurovisive croniche e spesso impossibilitato a usare mani o voce, per comunicare può muovere gli occhi utilizzando lo stesso puntatore oculare che serve ai malati di Sla – spiega la dottoressa – perché lo sguardo ha

un valore espressivo molto grande ed è un vettore di conoscenza, il bambino impara muovendo gli occhi e scopre oggetti e scene». Ma per ottenere gli effetti terapeutici desiderati era necessario adattare i videogiochi già esistenti alle esigenze di fruitori che, a causa delle loro gravi pato-

logie, non possono percepire come gli altri determinati dettagli, ritmi e velocità delle immagini, ambienti troppo ricchi di stimoli, colori non sufficientemente nitidi. E quindi hanno difficoltà a partecipare ai giochi, a coinvolgersi nelle situazioni virtuali e nelle storie. «Il valore del divertimen-

to è sicuramente al primo posto – precisa la dottoressa Signorini – ma gli obiettivi riabilitativi vanno raggiunti, quindi i videogiochi devono essere personalizzati, adattabili al soggetto alla sua condizione patologica, e anche condivisibili con altri, cioè con i genitori, medici, terapisti e caregiver. Inoltre, in alcuni casi lo stesso il bambino deve essere coinvolto nella scelta dei giochi da intraprendere o dei personaggi da utilizzare sul display». E non finisce qui. Le sessioni di gioco possono essere registrate e visualizzate in modo da permettere una raccolta dei dati che diventerà fondamentale per monitorare i progressi ottenuti dal bambino nel tempo. «Le verifiche dei risultati ci consentono di mettere a punto sia le terapie cliniche che quelle legate alla tecnologia digitale, entrambe da migliorare in base alle esperienze acquisite – precisa la dottoressa Signorini – ma va tenuto presente che il progetto è partito poco più di due anni fa, coinvolge attualmente una trentina di soggetti e con l'interruzione dovuta alla pandemia i dati per un'analisi complessiva dei casi non so-

no, almeno come quantità, quelli che ci aspettavamo». «Ci sono però dei fattori importanti che i macchinari non possono misurare...». Per esempio? «È accaduto che un bambino impegnato a giocare davanti al computer, tenesse la testa inclinata, una postura sbagliata che andava corretta. Ad accorgersene sono stati i genitori e ce l'hanno segnalato». Il ruolo della famiglia dunque rimane fondamentale. «In tutte le fasi del progetto i parenti dei bambini devono essere coinvolti – dice la neuropsichiatra – e nella stragrande maggioranza dei casi i genitori ci hanno detto di essere contenti perché sono stati partecipi delle proposte: abbiamo anche sperimentato le diverse soluzioni con loro, proprio perché conoscono meglio di tutti i bambini da sottoporre a questa speciale terapia riabilitativa». Ma il progetto dei videogames "Top! Together To Play" va sicuramente diffuso ed esteso ad altri piccoli pazienti e casi clinici affinché la sperimentazione in atto possa avere una validità scientifica. I primi risultati, però, sono di buon auspicio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESPERIENZA POSITIVA DI UNA FAMIGLIA IN PROVINCIA DI VARESE

«Ora nostro figlio riesce ad interagire meglio con noi»

Moira Mazzaracca vive con il marito e i figli ad Albizzate, in provincia di Varese: è la mamma di Rodrigo, 11 anni, affetto da una grave forma di "artrogriposi", una rarissima malattia congenita che lo costringe a una rigidità assoluta del corpo. «Non riesce a muovere nessuna articolazione e non parla – spiega la signora –, muove un po' soltanto le dita e la testa e all'inizio aveva gli occhi quasi immobili». Da un paio d'anni, praticamente all'inizio della sperimentazione del progetto, il bambino usa i videogiochi di "Top Together to play" che gli sono stati assegnati con un piano personalizzato concordato dai medici con i genitori. «Tutti i giorni Rodrigo è impegnato davanti al computer, una volta alla settimana presso il centro della Fondazione Tog a Milano e per il resto a casa e a scuola,

accompagnato dall'insegnante di sostegno. Ma gioca solo il tempo necessario, senza esagerare: mai più di 40 minuti al giorno – precisa la mamma Moira – perché fa fatica a concentrarsi ed è un'attività per lui molto stancante». I progressi della riabilitazione, comunque, sono evidenti. «Riesce a muovere meglio gli occhi, segue sullo schermo una macchinina e con "SayEye" ha imparato anche a spostarla in avanti e indietro. «Per noi genitori, che interagiamo con lui, è importante vederlo più presente alla realtà: risponde in modo sempre più preciso alle domande che gli poniamo attraverso il videogame, cerca animali, sceglie figure». La speranza ora è che Rodrigo riesca, con il lavoro di riabilitazione, a comunicare i suoi bisogni e a vivere meglio la quotidianità. (F.Ful)

ENRICA LATTANZI

La vita che cambia, all'improvviso, e il desiderio di essere in ogni caso più forti della malattia. È questa l'essenza del progetto che a Villa Guardia – comune alle porte di Como – sta prendendo vita grazie al coraggio e alla determinazione della famiglia Meroni. Si tratta di una casa senza barriere, ideata, disegnata e costruita per assicurare una vita normale e autonoma a una persona disabile. Il cantiere per questa abitazione pensata, in ogni minimo particolare, per adattarsi alle esigenze dei portatori di handicap, ha preso avvio proprio in questi giorni. In occasione della posa della prima pietra, martedì scorso, il progetto è stato presentato anche in Regione Lombardia alla presenza del sindaco di Villa Guardia, Valerio Perroni, dell'architetto Alessandro Paganini e del consigliere regionale, Angelo Orsenigo, oltre naturalmente a Marco Meroni, ideatore del progetto e papà di Alessandro. «Questo progetto deve diventare un progetto pilota su scala nazionale – ha sottolineato il presidente del Consiglio regionale, Alessandro Fermi –. Nelle prossime settimane presenterò come primo firmatario una proposta di legge regionale sul tema dell'inclusione e dell'autonomia di chi oggi ha problemi di autosufficienza, prevedendo anche sostegni economici concreti». Perché progettare una casa di questo tipo? Perché dall'estate del 2016 la famiglia Meroni si è trovata ad affrontare un cambiamento di vita inatteso e complesso. Il figlio mag-

La casa senza disabilità

«Abbiamo progettato in famiglia la nuova abitazione per nostro figlio tetraplegico»

L'INIZIATIVA

Il progetto senza barriere di Marco Meroni per il piccolo Ale presentato martedì in Regione Lombardia



La famiglia Meroni di Villa Guardia (Como) Il progetto della nuova casa domotica è stato presentato in Regione Lombardia

giore di Marco e Angela, Alessandro appunto, all'epoca 4 anni, di ritorno da una vacanza sulle Dolomiti accusa febbre e un persistente mal di testa. I sintomi non passano e i genitori decidono di rivolgersi al primario della Pediatria del Sant'Anna di Como-San Fermo, Angelo Selicorni. La diagnosi è molto severa. Alessandro ha contratto un virus (l'EV-D68) di per sé non raro, ma tale da scatenare una reazione gravissima. Alessandro

diventa tetraplegico a causa di una mielite acuta flaccida, malattia che intacca il sistema nervoso centrale e rende impossibile muovere i muscoli, gli arti e respirare autonomamente. Della malattia si sa ancora poco (negli Stati Uniti colpisce 1 bambino ogni milione, in Lombardia, oltre ad Alessandro, c'è solo un altro bambino come lui, in provincia di Brescia), l'età a rischio è quella compresa fra i 4 e i 6 anni e il recupero è un per-

corso lungo e difficile. «Ma noi, dopo il disorientamento iniziale, ci siamo fatti coraggio, abbiamo cercato un nuovo equilibrio familiare e, in questi cinque anni, abbiamo incontrato tante mani tese lungo il nostro cammino». Così ci racconta Marco, un lavoro in un'agenzia di comunicazione e la passione per questo progetto dal nome evocativo: *Il Volo di Ale* (che è anche una pagina social). «Il disegno della casa è tutto nostro – ag-

giunge –, abbiamo trovato diverse imprese interessate alla nostra idea». È la prima volta che un'abitazione viene progettata, da subito, priva di barriere architettoniche: «In genere le case vengono adattate, noi, invece, partiamo con la distribuzione degli spazi e la scelta dei materiali adatti alle persone con disabilità». Alessandro, che oggi ha 9 anni, è su una speciale carrozzina e ha il respiratore. «Il nostro progetto prevede una casa su un piano, con una pavimentazione in grado di sopportare il peso di una carrozzina che può arrivare a pesare anche 150-200 chilogrammi, abbiamo soluzioni domotiche, sbarre e sistemi di sollevamento, superfici da igienizzare facilmente». L'idea di una famiglia diventa, insomma, un laboratorio per tanti: una *concept-house*. «Abbiamo scelto di guardare al futuro con speranza, per apprezzare il buono che c'è in ogni situazione – riprende Marco, pensando a sua moglie Angela e alla figlia più piccola, Gaia –. Abbiamo messo al centro le esigenze di Alessandro e così dovrebbe essere ogni qualvolta si cerchi di rispondere per le persone disabili. Vorremmo ricavare anche a un mini appartamento per ospitare famiglie che, da lontano, debbano accompagnare i figli per le terapie nel comasco, oppure per brevi periodi di vacanza». In questi giorni, a sostegno del progetto *Il Volo di Ale*, Marco ha lanciato uno speciale calendario di Avvento, «per scandire il cammino verso il Natale non con un cioccolatino, ma con pensieri che facciano riflettere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I figli chiedono, i filosofi rispondono

Cosa possono insegnare Platone, Aristotele, Nietzsche, Schopenhauer alle mamme e ai papà di oggi, che si trovano spesso confusi? «Davvero tanto», assicura Luca Mori, che ha scelto le parole dei più grandi pensatori per spiegare ai piccoli pensieri ed emozioni

ANNALISA GUGLIELMINO

Dà un certo sollievo, da genitori di figli ancora bambini, sempre di corsa, scoprire che ai tempi di Seneca il comportamento umano era già paradossale e che il filosofo del primo secolo per descriverlo, ne derideva l'«inquietudine», ovvero «l'agitazione frenetica che fa correre la gente continuamente per la città, i teatri, le piazze; che fa mettere il naso nei fatti degli altri, con l'aria di chi ha sempre qualcosa da fare». Similmente, è benefico ancora oggi il consiglio di uno dei sette sapienti, Pittaco, di «badare bene al presente», senza lasciarsi distrarre dal passato e dal futuro. «Si tratta di un consiglio ancora attuale e molto salutare per la qualità del rapporto tra genitori e figli, anche perché con un'immagine d'effetto che dobbiamo al sofista Antifonte – il tempo fugge via rapido e non ci è concesso ricollocare la vita dal punto in cui siamo ad un punto precedente, come invece si può fare come una pedina sulla scacchiera, per giocare una partita diversa». Ancora un filosofo, Antifonte. Di massima in massima e di aneddoto in aneddoto Luca Mori, docente dell'Università di Pisa, ricercatore in Discipline filosofiche, aiuta a "prendere con filosofia" il ruolo genitoriale. Da Platone ad Aristotele, da Nietzsche a Schopenhauer, il divulgatore ha raccolto in un libro-guida, i concetti più stimolanti della storia della filosofia, proponendo spunti e metodi per affrontare responsabilità, scelte impegni di tutti i giorni. Come affrontare i conflitti? Che scelta fare quando ci si trova a un bivio? Che cosa rende davvero felici? Bisogna sempre ubbidire? Quanto sono importanti le parole? Che senso ha studiare? Che cosa succede quando ci si innamora? Che dire della democrazia? E si potrebbe continuare per molto ancora (le domande affrontate da Mori in "Genitori con filosofia" sono cinquanta), ma bastano un altro paio di questioni a convincere dell'opportunità di riflettere insieme a Mori e ai filosofi il cui pensiero riesce a giungere fino a oggi non solo fresco, ma perfino illuminante: come vivere in un mondo pieno di schermi? Perché c'è il bullismo? Dal 2005 Luca Mori porta nelle scuole dell'infanzia e primarie di primo e secondo grado le sue «conversazioni filosofiche». Partendo dai classici della filosofia, in quei colloqui sono venute fuori una

quantità di questioni di interesse per i genitori, con i quali difatti il docente svolge incontri in parallelo. Centrale è l'«esperimento mentale dell'utopia» (sulla falsariga della Repubblica di Platone, si immagina un'isola disabitata e il modo di realizzare il posto migliore in cui vivere, pensando a quali saranno i primi bisogni, a quali cose portare e non portare, a come organizzare abitazioni e paesaggi, fare le leggi, a come ospitare persone che arrivassero da lontano, e chiedendosi se gli adulti dovrebbero esserci o no su quest'isola ideale), per poi confrontare le utopie dei bambini e degli adulti, e vedere i genitori stupiti dalle intuizioni dei più piccoli, da quello che i loro figli riescono a concepire, del grado di lucidità che hanno sulla vita. «I genitori non se lo aspettano – racconta Mori –. Ho raccolto il loro stupore: le conversazioni che si fanno tra genitori e figli a volte non danno conto di tutte le potenzialità che ci sono nel bambino e nell'adolescente. Invece una ventina di bambini che discutono in gruppo trovano molte vie espressive. In questo gioco ci si abitua a non fidarsi della prima idea che viene in mente, ma a esercitare l'arte dell'ascolto e del dubbio». Come adulti, avverte Mori, «è bene tenere presente che a partire dai nove anni molti bambini iniziano a dubitare



Un particolare de La scuola di Atene, l'affresco dipinto da Raffaello in Vaticano

della capacità dei grandi di essere all'altezza delle loro utopie. Gli adulti appaiono spesso ai loro occhi talmente abituati, oppure rassegnati a quel che c'è, talmente assuefatti all'esistente, da essere incapaci di immaginare un mondo diverso, migliore per se stessi e per i propri figli».

Sul tema del bullismo «ragionare su esempi tratti dalla storia della filosofia e della letteratura è stato d'aiuto alle ragazze e ai ragazzi della scuola secondaria, perché li ha messi in condizione di parlare "a distanza di sicurezza" delle dinamiche in cui potrebbero essere coinvolti, uti-

lizzando gli esperimenti mentali dei filosofi e le finzioni degli scrittori come una sorta di specchio per osservare se stessi ed elaborare intuizioni applicabili alla realtà». Nel caso dei social e dell'uso dello smartphone, i ragazzi hanno colto il paragone fra Narciso, nel mito raccontato

da Ovidio, e chi diventa follower di personaggi famosi (youtuber, influencer e compagni che fanno di tutto per attirare like). «Il rischio dei follower è lo stesso che corre Narciso davanti allo specchio d'acqua: fissarsi sull'immagine di qualcuno idealizzandola, facendosene condizionare

al punto da perdere di vista il fatto che l'immagine che ognuno dà di sé sui social è artefatta e parziale, specialmente quando iniziano a entrare in gioco tecniche di marketing e strategie pubblicitarie». Tanto i commenti degli altri che fanno «da specchio» quanto gli schermi che ci circondano, spiega Mori, «possono sottrarre qualcuno non alla vita in senso letterale, ma a una vita sociale ricca e variopinta, a una vita in cui le immagini di sé e degli altri continuano a esistere e incontrarsi, ma non diventano paralizzanti». Discutere di questi argomenti in modo profondo e al tempo stesso leggero, come permettono di fare i grandi classici affrontati "con filosofia", è un'attività che permette agli adolescenti di entrare in contatto con sé stessi in modo insolito e di «rafforzare il sistema immunitario cognitivo e sentimentale contro parole, modelli e mode che potrebbero metterli inavvertitamente sotto scacco». Senza averlo inizialmente previsto, scrive Mori «mi sono ritrovato in una posizione privilegiata per seguire i loro ragionamenti, osservarne le pieghe ricorrenti e scoprirne le trasformazioni legate alla crescita, i motivi di disorientamento più frequenti e le intuizioni imprevedute e spiazzanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA I PIÙ SINGOLARI PROGETTI DI LUCA MORI

«Raccontare l'utopia tra i 5 e gli 11 anni? Per farlo ho percorso oltre 10mila chilometri»

«Negli ultimi quindici anni ho avuto la fortuna di conversare con migliaia di bambini e adolescenti in giro per l'Italia, e le conversazioni sono sempre partite da domande e problemi filosofici. Ho cercato di riportare in questo libro ciò che mi è sembrato più rilevante per i genitori, costruendo un percorso scandito in cinquanta domande che toccano molte delle sfide che le madri e i padri devono inevitabilmente affrontare». Luca Mori è dottore di ricerca in Discipline Filosofiche e professore a contratto di Storia della Filosofia per il corso di laurea in Scienze e tecniche di psicologia clinica e della salute dell'Università di Pisa. Progetta e conduce da anni laboratori di filosofia con bambini e adolescenti. Tra i suoi progetti, un viaggio che lo

ha portato a percorrere oltre 10mila chilometri in tutta Italia per proporre «l'esperimento mentale dell'utopia» a bambini tra i 5 e gli 11 anni. Collabora con la Fondazione Collegio San Carlo e il Comune di Modena, con Tsm-step (Scuola per il governo del territorio e del paesaggio della Provincia Autonoma di Trento) e con scuole di diverse Regioni italiane e vari Paesi europei. Con il libro "Giochi filosofici" ha vinto il premio speciale Belma (Best European Learning Materials Awards) nel 2019. Ha scritto anche, tra gli altri volumi, "Sfide filosofiche" e "Meraviglie filosofiche", "Utopie di bambini. Il mondo rifatto dall'infanzia", "Hannah Arendt, Ipazia, Saffo, Tommaso Moro e Gramsci". "Genitori con filosofia" (Edizioni Erickson) sarà in libreria dal 28 ottobre.

Anche a distanza!

Sto al LIBRO

MANUALE PRATICO PER REDATTORI

Trovare LAVORO in Edito

MASTER

Booktelling

Comunicare e vendere contenuti editoriali

Innovativo, internazionale e transmediale

Per chi vuole promuovere i libri e la lettura, tra carta, web, social, serie, comics and games

Iscrizioni entro 1 novembre

Per info: mastereditoria.unicatt.it

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore

IN BREVE

Giornata su Amoris laetitia all'Università "Santa Croce"

Una giornata di studio su *Comunicare la bellezza della famiglia a partire dalle proposte della Chiesa Italiana*. La promuove la Facoltà di comunicazione istituzionale della Pontificia Università della Santa Croce per venerdì 29 ottobre, con inizio alle ore 10.45 nell'Aula Magna "Giovanni Paolo II". Sarà il cardinale Gual-

tiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Conferenza episcopale italiana, a inaugurare l'evento con una relazione su "La Chiesa e la promozione della Famiglia", dopo i saluti del decano della Facoltà, Daniel Arasa, e con la moderazione di Gema Bellido. A seguire è previsto un colloquio con i partecipanti.

Evviva l'armonia di coppia con il film di Pupi Avati

«Lei mi parla ancora», l'ultimo film di Pupi Avati, diventa prezioso supporto per la XIV Campagna nazionale di promozione dell'armonia nella coppia, avviata dall'Associazione aiuto famiglia. Fino alla fine di novembre alcuni tra i più emblematici stralci del film figurano nel video che illustra l'importante iniziativa.

"Sapore di famiglia", webinar con Ciccarelli, Trulli e Belletti

Emma Ciccarelli e Pier Marco Trulli, autori del volume "Sapore di famiglia" (San Paolo), dialogheranno con Francesco Belletti, direttore del Cif, su coppia, progetti di futuro, educazione dei figli, sfide della quotidianità, nel corso di un webinar giovedì 28 ottobre, dalle 18.30 alle 19.30. Modera l'incontro Orsola Vetri, giornalista di *Famiglia Cristiana*.